

## INTRODUZIONE

**L**a questione del “racconto di Gesù”, nel contesto degli argomenti che stimolano il riconoscimento della sua rilevanza per il pensiero della fede e le pratiche della tradizione, cerca di fare un passo avanti.

Il Convegno dello scorso anno<sup>1</sup> aveva sollevato la questione delle implicazioni esegetiche, teologiche, catecheti- che e pastorali del rilievo che deve essere riconosciuto alla effettiva “storia di Gesù” come referente imprescindibile della parola cristiana. In quella cornice, era già stata son- data l’evidenza elementare della iscrizione di tale storia nella forma dell’attestazione originaria della rivelazione cristiana. L’impegno maggiore era stato rivolto al compito di delinare – e di specificare – la rilevanza di tale referenza per la costituzione della fede cristologica, in vista di una rigorosa coerenza della sua trasmissione (nell’annuncio, nella predicazione, nella catechesi, nella dottrina).

Si trattava ora di riprendere, con specifico riferimento alla “forma del racconto”, le condizioni del nesso fra quella referenza imprescindibile (la “storia di Gesù”) con le strut- ture e le modalità di esercizio della narrazione.

La narrazione è ambito vasto della parola umana, al- l’interno della quale la forma del racconto presenta varietà e complessità di generi e di funzioni. Il racconto è narra- zione di “storia”, nel senso più aderente all’idea di memo- ria e ricostruzione dell’accaduto; ma anche narrazione di “storie”, dove sono composti racconti perfettamente omolo- ghi a quelli della storia reale, su trame di pura immagi-

<sup>1</sup> Cfr. gli Atti del Convegno pubblicati in *La figura di Gesù nella predi- cazione della chiesa*, Glossa, Milano 2005.

nazione, e con vari gradi di aderenza al possibile e all'accaduto. L'intreccio dei due regimi è tutt'altro che raro; anzi, per molti aspetti, semplicemente inevitabile. L'eloquenza della storia include certamente la funzione ermeneutica dell'immaginazione narrativa. Come anche è inevitabile che la plausibilità del racconto immaginato attinga alla sintassi forgiata dalla pratica umana del resoconto di eventi (di parole, di fatti, di esperienze, di vita). L'incidenza della percezione e dell'attestazione del "divino" nell'ambito della narrazione, a partire dalla ineludibile forma mitica delle storie di dei e degli arcaici racconti di origine (del mondo, ma infine di ogni cosa), è tema che non cessa di essere dibattuto. L'area delle sue diramazioni e dei suoi intrecci ha posto – com'è noto – alla teologia contemporanea interrogativi specifici e di fondo. Essi si ripropongono oggi in forme nuove – ancorché nella ripetizione differente di modelli antichi – attraverso la rivisitazione di racconti "esoterici", "laici", "esistenziali" e "parabolici" della figura di Gesù.

Nel caso del "racconto di Gesù", questi temi di fondo, legati alla struttura generale della narrazione, come ai suoi specifici riflessi sulla peculiare natura teologica dell'evento cristologico, sono stati largamente indagati in riferimento alle questioni poste dalla critica agnostica e decostruzionista.

Il fuoco di tale problematica è rappresentato dalla pregiudiziale negativa della "modernità" che si riflette sulla pretesa di verità elevata da un racconto che chiama in causa l'elemento divino o "soprannaturale"; come anche sull'attendibilità testimoniale di una narrazione prevedibilmente coinvolta nel conflitto fra l'attestazione memoriale dell'esperienza di eventi realmente vissuti e l'interesse giustificativo di un protocollo dottrinale della rivelazione creduta. Minore attenzione è stata invece dedicata *alle modalità concrete* attraverso le quali la forma stessa del testo lascia riconoscere specifiche modalità di attenzione a questa stessa problematica. Ed esibisce, lungi dal predisporre strategie di mera immunizzazione nei suoi confronti, la configurazione di un gesto narrativo guidato dall'idea del racconto

come metodo di accesso (ordinato, ragionato, centrato sul lettore) alla restituzione memoriale dell'evento nei termini in cui esso ha generato molteplici forme dell'accesso critico al suo significato e al suo senso. Sia incorporando le micro-narrazioni del senso cristologico dell'evento incluse nell'originario dispiegamento del suo accadere, con funzione di rottura epistemologica dei codici convenzionali di narrazione della manifestazione divina. Sia disponendo intorno alla memoria complessiva dell'evento di Gesù, mantenuta nel regime originario della parola e della manifestazione, i "puntatori" ermeneutici resi disponibili a partire dalla nuova condizione della memoria, determinata appunto da un "compimento" dell'evento che lo rende disponibile alla *ripetizione contemporanea* del suo accesso "canonico".

Alla ricognizione fenomenologica – teologico-biblica e storico-culturale – di alcuni luoghi emblematici delle forme e delle trasformazioni che il modulo narrativo elabora in riferimento ai modi canonici del racconto originario di Gesù, è stata dedicata la speciale attenzione dei contributi che hanno istruito il dibattito delle giornate di studio.

\* \* \*

Per agevolare l'ingresso del lettore nella logica di questa ripresa del tema, indichiamo succintamente l'orizzonte di impegno di ciascuno dei contributi, presentati nel corso del Convegno di studio svoltosi il 21-22 febbraio 2006 nella sede centrale della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano.

La provocazione iniziale di Giuseppe ANGELINI prende atto esplicitamente, in prima battuta, del sorprendente sbarramento di obiezioni e di difficoltà che vengono opposte – anche negli ambiti per così dire più moderati del pensiero religioso, ossia nella maggioranza dei contesti di riflessione ecclesiale – all'istanza della necessità di porre mano ad un protocollo aggiornato della narrazione di Gesù, per l'orientamento essenziale dell'annuncio, della predicazione, della catechesi. Le speciali ragioni che raccomandano tale compito, oggetto di cura della Chiesa in tutte

le epoche, sembrerebbero infatti, nel contesto attuale, d'elementare evidenza. La resistenza fa certo appello, nella sua spontanea formulazione, ad argomenti non privi di senso. Il dubbio riguarda, anzitutto, la possibilità e infine l'utilità di un tale compito, a fronte dell'estenuante discussione di tipo storico-critico che se ne riaccenderebbe a riguardo dei vangeli, redatti certo con intento di memoria dell'evento storico, ma non funzionale alla cronaca dei nudi fatti. La discussione, oltretutto, destinata a polarizzarsi prevedibilmente su elementi secondari per la sostanza del tema e del senso della vicenda di Gesù, finirebbe per distrarre dall'autentica prospettiva della fede. Una seconda serie di difficoltà riguarda, in ogni modo, le modalità e i criteri dell'esecuzione del compito di un racconto-base di Gesù Cristo. Sia dal punto di vista del senso che dovrebbe essere accordato all'univocità di un tale super-racconto memoriale nei confronti della plurale attestazione evangelica. Sia in ordine alla sua congruenza con la comunicazione della rivelazione e il conseguente appello alla fede. Pur prendendo in seria considerazione gli argomenti della difficoltà, conviene tuttavia riflettere altrettanto seriamente sul fatto – apparentemente paradossale – che lo spazio della religione ecclesiale, come anche lo spazio della critica religiosa, sono attualmente abitati, ben più che dalle interpretazioni teologiche e filosofiche delle dottrine cristiane, da una straordinaria concentrazione di “racconti-base” del “volto autentico” di Gesù, con funzione di sintesi discriminante per l'orientamento della decisione a riguardo del senso religioso e del cristianesimo storico. Lo spazio della divulgazione mediatica, della *fiction* pseudo-archeologica, del racconto parabolico, della decifrazione psicanalitica e della rappresentazione post-moderna di Gesù e del suo messaggio d'amore, sono concentrati molto abilmente – con astuta flessibilità di oscillazione fra il puntiglio storico e la libertà ermeneutica dell'immagine – sulla suggestione di un racconto-base di Gesù, nel quale si evoca il suo volto autentico e si rende apprezzabile la storia della recezione che ne è seguita. La circostanza, già di per sé, ha di che

suggerire una più pacata riflessione sulla necessità di istruire di nuovo, in termini all'altezza delle sue forme epocali, i termini di un modello-base del racconto di Gesù come strumento realmente funzionale alla *lectio evangelica* della fede, che rimane il compito essenziale. Lo svolgimento del compito chiede certo di riprendere da capo, in termini meno convenzionali e schematici di quelli ereditati dal dibattito ottocentesco, la questione teologica del rapporto fra storia, senso, immaginazione, racconto.

Precisamente al nodo fondamentale dell'impostazione e del rilievo teologico di tale compito si riferisce il contributo di Franco Giulio BRAMBILLA, che mette a fuoco la forma singolare dell'attestazione canonica della rivelazione nella forma delle scritture evangeliche. Il dispositivo originario di tale attestazione, che possiede uno specifico e insuperabile valore normativo per ogni ripresa ermeneutica del racconto di Gesù, può essere sintetizzato in questi termini: «l'unico evento di Gesù di Nazareth si dà [...] nella forma di racconti diversi». Ne scaturisce una duplice catena di implicazioni, che devono essere accuratamente indagate. Da un lato, si pone il problema di ciò che costituisce propriamente l'unità della figura cristologica, la quale deve precisamente essere attinta mediante la diversità dei racconti canonici, e non cercando, per così dire, di neutralizzarla. Dall'altro lato, si evince la necessità di giustificare positivamente questo dato originario, valorizzando l'opportunità e l'orientamento che esso indica per la sua recezione ermeneutica nell'orizzonte della fede. La pluralità dei racconti canonici non può essere colta semplicemente come un problema di unità della rivelazione, deve essere assimilata anche come un indice della qualità testimoniale della fede apostolica, che dà precisamente rilievo alla plasticità narrativa dell'attestazione cristiana. L'articolazione della memoria apostolica "sopporta" – anzi, più precisamente, "porta" una plasticità apprezzabile del racconto. Irriducibile, anzi, in se stessa, irrinunciabile. L'esplorazione e lo sviluppo delle coordinate teologiche e delle implicazioni sistematiche di questa struttura originaria del racconto di Gesù, non estranea alla forma

della cristologia confessante, fornisce indicazioni preziose per la determinazione del senso di un'ermeneutica ecclesiale del kerygma, in forma di racconto.

La recensione "tipologica" del racconto "filmico" di Gesù è un buon segno dei tempi da interpretare. La storia dell'invenzione cinematografica, con i suoi intrecci tra le fonti canoniche e quelle apocriefe, le sue multiformi contaminazioni con i *cliché* degli stereotipi devoti e le provocazioni dell'immaginazione dissacrante, è il tema del brillante inventario offerto da Lloyd BAUGH. Dopo aver illustrato gli elementi che in generale caratterizzano il mezzo cinematografico rispetto a quello letterario, e più specificamente ancora rispetto al racconto evangelico, il saggio richiama succintamente i più conosciuti testi filmici della storia cinematografica del racconto di Gesù. In un secondo momento, vengono analiticamente approfondite le variazioni del dispositivo metaforico che si ritrova più frequentemente nell'approccio recente, alternativo a quello "classico". L'impianto del nuovo racconto non aderisce, pur trasformandola e interpretandola, alla cornice della "vita di Gesù"; si ispira piuttosto alla costruzione di una parabola che evoca il senso – o l'enigma – della vicenda di Gesù tramite la narrazione di una vicenda "altra". Nell'ultima parte della sua relazione, Baugh esamina due modelli emblematici di un genere "misto" (o "ibrido"), che narra Gesù contemporaneamente su due registri: sia quello letterale, sia quello metaforico.

Nella cultura europea fra Ottocento e Novecento, il racconto di Gesù – la presentazione sintetica della vita e/o del messaggio di Gesù – diventa uno strumento corrente della cultura "laica" rivolta alla secolarizzazione della stessa fede. È il tema dell'ampia e articolata recensione predisposta dal contributo di Annibale ZAMBARBIERI. L'intento che ha guidato complessivamente la redazione di tale racconto laico appare quello di esplicitare, per così dire *in radice*, la distanza della figura e del messaggio originario di Gesù rispetto alla tradizione dottrinale delle chiese cristiane, in specie di quella cattolica. Lo spirito non è – ne-

cessariamente – anti-religioso; ma il racconto di Gesù è considerato un valido strumento per la comunicazione efficace e sintetica di una verità originaria del vangelo, che risulta in contrasto con l'impalcatura astratta e dogmatica in cui la tradizione confessante del sapere ecclesiastico ne ha soffocato il carattere umanistico e universale. L'esuberanza del racconto laico di Gesù, nel passaggio d'epoca, conferma, seppure per paradosso e *sub contrario*, la qualità e l'efficacia del modello della tradizione narrativa del cristianesimo, che pone il racconto di Gesù come il riscontro sintetico adeguato, insostituibile e irriducibile, per l'efficace calibratura delle formule della fede confessante. L'evento di Gesù Cristo consegnato dalla memoria storica alle narrazioni evangeliche, è infatti la “fenomenologia” appropriata della rivelazione cristiana e della sua trasmissione.

Le parabole di Gesù, inesauribile tema di studio e di approfondimento esegetico e teologico, sono riconosciute come forma caratteristica dell'insegnamento di Gesù. La loro interpretazione cristologica – al di là dei modi in cui è istruita, giustificata, elaborata – consente di riconoscere in esse le forme di un micro-racconto indiretto della vicenda di Gesù e della sua rivelazione, nei termini di un giudizio/salvezza in cui opera e si rivela Dio stesso, una volta per tutte e per tutti. La relazione di Patrizio ROTA SCALABRINI ripercorre le tappe essenziali dell'interpretazione della struttura della predicazione parabolica di Gesù, cercando di enucleare gli elementi utili ad inquadrare la funzione teologico-narrativa, e non semplicemente didattica o paretica del dispositivo allestito dalla forma-di-parabola. Ne emerge, insieme con la percezione dell'efficacia del dispositivo di immediatezza/estraneazione, che apre un varco preciso – anche religiosamente parlando – per la singolare novità dell'avvento di Dio in Gesù, la struttura di racconto/appello, che enfatizza il carattere decisivo della relazione con Gesù che ne deriva. Nella parabola, Gesù racconta metaforicamente del rapporto di Dio e degli uomini e, simbolicamente, racconta di sé e della sua speciale relazione con Dio, che li riguarda radicalmente. In tale narrazione, i

due racconti si fondono abilmente ed efficacemente, data la cornice semplice e coinvolgente del racconto di vita che è a tema della parabola. Al tempo stesso, il dispositivo impegna l'interlocutore in un attivo lavoro di decodifica del senso ultimo della narrazione, in cui percepisce il suo rapporto con Dio, seriamente implicato nel suo personale rapporto con Gesù e il suo annuncio.

Infine, il contributo di Roberto VIGNOLO indaga, a tutti i livelli di correlazione e di implicazione, il senso della formula "Figlio dell'Uomo". Essa è infatti, con ogni plausibile verosimiglianza storica, la "figura preferita" dell'autopresentazione di Gesù: la formula breve – si potrebbe dire – nella quale Gesù stesso "si racconta" sinteticamente. Lo svolgimento del racconto, implicito o esplicito, che si accorpa intorno all'uso che Gesù fa di questa figura nel racconto evangelico, viene analizzato sullo sfondo del più antico racconto – segnatamente biblico, con espansioni non solo canoniche della tradizione – che mette in campo questa enigmatica immagine/figura. Nello studio di Vignolo vengono analizzate, contemporaneamente, quelle recenti teorie "dell'identità narrativa" che appaiono conferenti per l'illustrazione della densità cristologica dell'immagine, la quale ha l'indubbio privilegio di corrispondere, anche strutturalmente, al velo di mistero in cui Gesù intende avvolgere "l'identità" che lo costituisce di fronte ai suoi interlocutori, rinviando in certo modo all'epilogo della sua vicenda – nella storia e oltre la storia – il suo compiuto svelamento. Il carattere insieme molto esplicito e molto allusivo delle armoniche che risuonano in questa auto-evocazione di Gesù orienta nella giusta direzione sia la singolarità dell'inedito "cristologico" che costituisce il nocciolo profondo della sua identità, sia la singolare qualità rivelativa della vicenda drammatica/gloriosa che ne istituisce la verità escatologica.

**Pierangelo Sequeri**